

Verso il 20 aprile

Remo Scappini, capo partigiano, ricorda l'insurrezione «Meinhold inappuntabile, io con un abito rabberciato»



I soldati tedeschi a Genova si arrendono ai partigiani

Foto tratte da «Italia drammatica» della Volpe Editore

«La resa nelle mie mani» I nazisti firmarono e Genova fu libera

«La prima insurrezione, quella di Genova, può essere considerata l'insurrezione modello, tra quelle attuate sotto il gioco nazifascista non solo in Italia ma in tutta l'Europa. Insurrezione perfetta sotto ogni punto di vista, sul piano militare e sul piano politico, eseguita in una città in cui le condizioni obiettive militavano a favore del nemico». Il giudizio è di Roberto Battaglia, nella sua Storia della Resistenza italiana. Remo Scappini lo legge senza nessuna enfasi, ma scandendo ogni sillaba. A Genova, il giorno 25 aprile 1945, alle ore 19.30, il generale Meinhold, comandante tedesco della città e del porto, si arrese nelle sue mani.

Trattativa all'arcivescovado
Scappini era il presidente del Comitato di Liberazione nazionale per la Liguria. Nel documento ufficiale firmò, con con mano ferma e calligrafia nitida, Scappini Remo. Una foto scattata la mattina dopo ritrae i prigionieri tedeschi, ordinatamente inquadrati, senza armi ma senza umiliazioni, scortati dai partigiani in via XX Settembre. In altre foto c'è Scappini, faccia rotonda, calvizie incipiente, occhi profondi, vivissimi. Allora come adesso: «Il generale tedesco era inappuntabile - ricorda Scappini - e mi guardava stupefatto: pesavo forse sessanta chili, portavo un vestito che un compagno mi aveva cucito adattando vecchie divise. Nella sala di villa Migone, la sede della curia arcivescovile messa a disposizione dal cardinale Pietro Boetto, la trattativa durò quattro ore. Da allora non è cambiato nulla in quella stanza, hanno conservato tutto com'era, anche il tavolo rotondo intorno al quale eravamo seduti».

La ribellione, la persecuzione, la lotta, la vittoria. Remo Scappini ha trapassato la vita con il lampo implacabile dei suoi occhi, che si abbassano solo quando parla della moglie Rina, la dolcissima «Clara», torturata, ma non piegata. E anche adesso, che il «motorino» del cuore ogni tanto si inceppa, non abbassa la guardia. Un empolse di ferro Scappini, degno figlio di una città che, scrisse il «sindaco santo» di Firenze Giorgio La Pira, «è un esempio di civiltà». Qui Scappini matura un precocissimo «impulso di ribellione contro le ingiustizie sociali, le sopraffazioni, prepotenza padronale e i metodi della violenza fascista». «Andavo dietro ai più grandi, ascoltavo, imparavo. Cominciai a lavorare prestissimo. Nel 1923 facevo l'operaio in una fabbrica di fiammiferi. Fu allora che mi reclutarono. Eravamo alla stazione, in una baracca di ferrovieri. Da Firenze era arrivato un compagno che mi disse: tu devi occuparti della gioventù comunista. Nel 1926 mi passarono al partito. Allora c'era rigo-

giorno ricominciai a lavorare per il partito. Il 14 aprile 1943 io e Rina ci sposammo».

Rina. Non si può parlare di Scappini senza parlare di Rina, empolse, operaia fin da bambina e presto conquistata alla causa comunista e antifascista, e dell'intreccio indissolubile e drammatico delle loro esperienze di vita. Insieme per sempre, entrambi molto cambiati dall'epoca piena di speranze del fidanzamento, dopo dodici anni di separazione forzata riprendono il lavoro clandestino a Torino, a Milano, a Genova.

DALLA NOSTRA INVIATA
SUSANNA CRESSATI

Il 3 ottobre 1933 viene arrestato a Faenza. «A Ravenna venne a interrogarmi un commissario, un coso d'uomo. Vi metto a posto io, mi minacciava con il voi d'obbligo, se non dite tutto quello che sapete vi metto alla tortura. E dicendo così mi diede uno schiaffo. Allora io presi per il bavero della giacca e lo attaccai al muro con un moccioso: se tu mi ritocchi io ti strozzo, gli dissi: «Non vi preoccupate, non li farò tutti questi anni, voi non ci arriverete». Tra Fossano e Civitavecchia, in compagnia di Pajetta, Li Causi, Terracini, Scoccimarro, Colombi, Scappini passa in cella nove anni e ventotto giorni. «Quando uscii da Civitavecchia, nel 1942 guardavo le strade, la gente, ma soprattutto le donne, le ragazze che camminavano con quelle scarpe strane, con tacchi altissimi e zeppe di sughero. Ero giovane. Tornai a casa, venne a trovarmi Umberto Massola, responsabile del partito in Italia. Passammo tutta la notte a parlare. Dopo qualche

giorno ricominciai a lavorare per il partito. Il 14 aprile 1943 io e Rina ci sposammo».

Rina. Non si può parlare di Scappini senza parlare di Rina, empolse, operaia fin da bambina e presto conquistata alla causa comunista e antifascista, e dell'intreccio indissolubile e drammatico delle loro esperienze di vita. Insieme per sempre, entrambi molto cambiati dall'epoca piena di speranze del fidanzamento, dopo dodici anni di separazione forzata riprendono il lavoro clandestino a Torino, a Milano, a Genova.

L'evasione di Rina
Il 6 luglio 1944 Rina, tradita, viene arrestata e torturata orribilmente, poi internata al campo di concentramento di Bolzano, da cui in seguito riesce ad evadere scappando alla deportazione in Germania. «Non disse una parola», dice asciutto Scappini, che ricorda quei momenti di terrore, i tentativi, purtroppo vani, fatti anche con l'interessamento del cardinale

Dal padre l'eredità dell'impegno politico



Nato a Empoli il primo febbraio 1908, Remo Scappini conosce presto la durezza della repressione fascista. Il padre passa quattro anni in carcere per i fatti di Empoli del 1921. Avviato giovanissimo al lavoro, Scappini entra nella gioventù comunista nel 1923 e assume crescenti responsabilità. Dal 1926 è dirigente di spicco del Partito Comunista d'Italia. Nel 1930, scampato fortunatamente all'arresto, sceglie la vita del «rivoluzionario di professione». Dopo il tirocinio a Mosca, viene incaricato di missioni a Parigi e in Italia. Arrestato a Faenza nel '33 sconta nove anni di carcere e, liberato, riprende il lavoro clandestino.

Nel 1944 è nominato responsabile del triumvirato insurrezionale del Pci in Liguria, diventa presidente del Cln ligure e tratta la capitolazione dei tedeschi. Negli anni successivi Scappini continua il suo impegno politico nel Pci. È stato deputato per due legislature e poi senatore. Vive ad Empoli, insieme all'inseparabile moglie Rina.

settimane prima dell'insurrezione nel convento di San Nicola.

Infine l'insurrezione, i combattimenti di strada e la resa, che il generale tedesco Meinhold firma a Villa Migone: «Si vedeva chiaramente che Meinhold cercava di tergiversare prima di apporre la sua firma sul documento di resa - scrive Scappini nel suo libro «Da Empoli a Genova (1945)» - forse sperava in un tempestivo arrivo di staffette della 92esima Divisione americana che sapeva essere in marcia dalla Spezia e vicinissime a Rapallo, oppure nell'intervento della Missione inglese e americana della VI Zona per consegnarsi prigioniero degli Alleati ed evitare così di arrendersi ai rappresentanti della Resistenza. Si vedeva che Meinhold non aveva alcuna fretta di arrivare alla conclusione, ma ne avevamo noi, consapevoli del valore di quell'atto». La mattina del 26 aprile del 1945 il Cln può proclamare che «Genova insorta è libera»: firmano il proclama Mario Cassiani Ingoni, Pietro Gabanizza, Giovanni Savoretta, Remo Scappini, presidente, Paolo Emilio Taviani, Azzo Toni.

Dai ricordi all'attualità
È finita, la storia d'Italia ha voltato pagina. Al momento dell'insurrezione, racconta Scappini nel suo libro, i partigiani organizzati in Liguria erano oltre 15.000, più 5.000 tra uomini e donne delle Sap, le squadre di azione partigiane. In Liguria furono 2797 i patrioti caduti in combattimento o trucidati dai nazifascisti, i civili uccisi 685, gli invalidi e i feriti 2594. Di quegli anni, di quei giorni, Scappini e Rina, la «compagna Clara», mantengono un ricordo tragico e lucidissimo. «Il nostro cuore - dicono - batte sempre a Genova».

«Mi chiedo - riflette Scappini con un repentino tuffo nell'attualità - come mai gli americani tirano fuori ora, dopo le elezioni, i filmati girati allora. Ho l'impressione che si voglia premere sulla situazione italiana, approfittando di condizioni particolari. Finora i governi, comunque politicamente orientati, e l'apparato statale sono rimasti ancorati alle conquiste realizzate con la lotta antifascista e tradotte nella Costituzione. E fin tanto che esiste questa Costituzione l'Italia continua a risentire del clima della guerra di liberazione, che fu una guerra unitaria. Questa unità l'abbiamo vista realizzata intorno alla Costituzione nei momenti più difficili, ogni volta che le istituzioni sono state minacciate. Ora invece si vogliono trasformare le istituzioni e dare alla Costituzione un'altra forma e un altro contenuto. Si parla tanto, in questi giorni, di pacificazione - conclude Scappini - Voglio solo ricordare che il processo di pacificazione, o di perdono, se vogliamo, è stato impostato subito, nel 1946, con l'amnistia Togliatti».

Domenica
24 aprile

IN OMAGGIO
CON
l'Unità



Un supplemento
di 16 pagine
sulla
Resistenza

con 90 domande
e 90 risposte sul fascismo